

In un monolocale ho capito la silenziosa tenacia delle piante

di **Paolo Beltramin**

In questo tempo sospeso, molti stanno riscoprendo il valore della cura delle piante. A inizio Novecento Hermann Hesse, nella raccolta di poesie *Il canto degli alberi*, ha scritto: «Per me gli alberi sono sempre stati i predicatori più persuasivi. Li venero quando vivono in popoli e famiglie, in selve e boschi. E li venero ancora di più quando se ne stanno isolati. Sono come uomini solitari. Non come gli eremiti, che se ne sono andati di soppiatto per sfuggire a una debolezza, ma come grandi uomini solitari». Antonio Morello, grande scrittore solitario, quest'anno ha scritto un libro dallo stesso titolo.

Come le è venuto in mente di scrivere il suo «Canto degli alberi» proprio a marzo, mentre eravamo tutti chiusi in casa?

«Quando è tutto precluso, quando nelle nostre città non ci sono più persone né macchine in movimento, ecco che balzano alla nostra vista una serie di cose che non notavamo. In quelle settimane io ho fatto brevi passeggiate notturne, mi sono fermato a osservare delle piante che in condizioni normali non avrei nemmeno notato. Un po' alla volta, quel fondale è diventato maledettamente vivo...».

Secondo alcuni, la pandemia potrebbe cambiare il nostro rapporto con la natura.

«L'ipotesi più ottimistica, e che spero si avveri, è che gli uomini finalmente capiscano qualcosa, accidenti... Gli uomini si sono autoproclamati la specie più intelligente, ma ora

si è vista tutta la fragilità della nostra arroganza. È bastato un micro organismo per mettere in crisi il nostro stile di vita, la nostra organizzazione, tutta la nostra esistenza sociale. Ci siamo dimostrati quello che siamo, dei giganti dai piedi d'argilla».

E l'ipotesi peggiore?

«È anche la più probabile: che appena scampato il pericolo torni l'arroganza, la stupidità del nostro rapporto con il mondo. Con il regno vegetale, con l'aria, con l'acqua. Sarebbe drammatico, sarebbe la prova dell'incorreggibilità umana».

Qual è l'albero della sua infanzia?

«Oggi non se ne vedono più, ma quando ero bambino mi affascinavano gli alberi murati. Erano vecchi alberi dei quali restavano soltanto le cortecce, che venivano riempiti con mattoni, calcinacci, e infine venivano chiusi a calce. Molti di loro, soprattutto gli ulivi, anche in quelle condizioni estreme riuscivano a rifiorire. Questa capacità che hanno le piante di vivere a ogni costo mi commuove».

Lei possiede un bellissimo cedro rosa, anche se non proprio sotto casa.

«In effetti è in Madagascar. Me l'ha regalato mia figlia per un compleanno, con tanto di certificato, e da allora ogni tanto lo osservo crescere, via internet. C'è qualcosa di profondo che mi lega a lui, tra noi c'è uno strano connubio di paternità e figliolanza: una paternità non biologica, piuttosto un salto di specie. Oggi io sono suo padre, ma un giorno lui diventerà più alto e robusto di me, e allora i rapporti si invertiranno».

Un altro albero del suo cuore è nel centro di Milano.

«Appena entrati nella roton-

da della Besana, girando a destra si incontra un maestoso tiglio giapponese. Il primo getto delle foglie è di un rosso intenso, poi cambiano colore, diventano verdi. Per me quell'albero rappresenta la prova di cosa sono in grado di fare le piante quando nessuno le tormenta. Mi piace starmene seduto davanti a tale maestà».

Cosa ammira delle piante?

«La loro silenziosa tenacia. Le piante non si disperdono in chiacchiere, vanno al sodo. Sono generose, sanno adattarsi, e hanno delle forme di comunicazione straordinarie. Mentre gli uomini sono divisi per nazioni, partiti, gruppi, hanno perfino dei servizi segreti, le piante attraverso le radici si scambiano tutto quello che sanno. E poi si trasformano, la loro esistenza è una continua metamorfosi. Per questo prendersi cura delle piante fa così bene alle persone: osservarle, star loro vicino, è fonte di ispirazione».

Lei ha pubblicato il suo primo libro, «Clandestinità», dopo aver cercato un editore per 15 anni. Le piante le hanno trasmesso anche un senso di pazienza e serenità?

«Mi sarebbe piaciuto averla davvero, all'epoca, quella serenità! Diciamo che qualche volta la perdevo. Però è vero che oggi sento una sorta di calma, di sospensione del tempo, la vita mi ha reso quasi un po' arboroso...».

Scrisse quel libro in una specie di clausura.

«Sì, vivevo a Milano, in un piccolo monolocale con mia moglie e mia figlia piccola. Non avevo un lavoro, ero in una situazione economica difficile, scrivevo di notte. A volte le situazioni estreme non sono per forza negative. Quando non si

hanno altre strade davanti, si scende in profondità. Proprio come fanno le radici degli alberi, che cercano acqua per sopravvivere».

Lei è un grande camminatore. Ha già deciso dove andare quando finirà la pandemia?

«Mi piacerebbe un'escursione fuori dall'Italia. In passato ho fatto percorsi meravigliosi, come da Parigi a Berlino o da Trieste a Sarajevo. Il mio sogno sarebbe andare a camminare in Africa. Vorrei partire dall'Etiopia, dove sono stati trovati i primi resti della specie umana, perché mi sembra che oggi abbiamo bisogno di questo, di tornare alle origini e iniziare un percorso nuovo».

Qual è la pianta che ha in casa a cui è più legato?

«Una pianta grassa, l'aloë. Può diventare anche molto grande ma è senza fusto. Me la sono portata dietro, in tanti traslochi, da quando avevo vent'anni. Ogni tanto la riduco un po', prendo un germoglio e lo ripianto, così lo regalo a un amico. Le piante hanno vita interminabile se noi le assecondiamo. Nel corso del tempo, questa aloë è diventata un po' il mio alter ego: la consulto, anche se non capisco subito cosa mi sta dicendo, a volte lo comprendo solo dopo».

Per esempio?

«Una volta pensavo stesse per morire, durante un inverno freddissimo di alcuni anni fa. E pensai: forse è il segno che anch'io, come scrittore, sono finito. Però non la buttai. Passo quasi un anno, e un giorno vidi che aveva messo fuori un germoglietto... Da allora è esplosa, oggi fa quindici o venti fiori insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RELAZIONI

Antonio Moresco



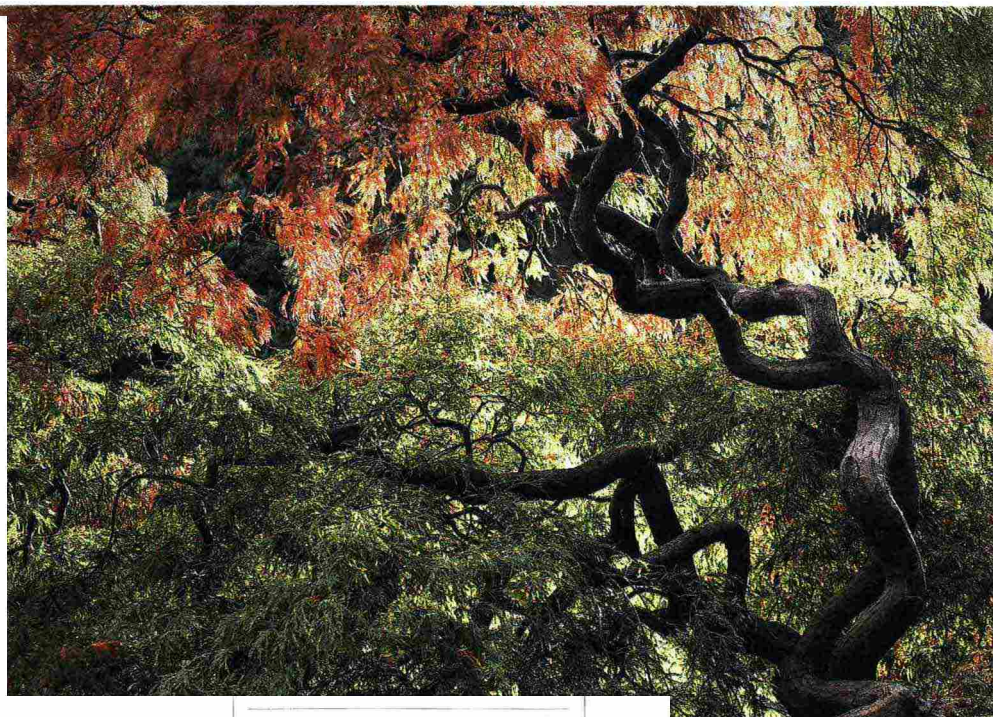
La natura Uno scrittore che ama tutto degli alberi e ne ha fatto nell'ultimo libro un'elegia. «Da piccolo vedevo i vecchi ulivi riempi di mattoni e murati a calce. Eppure riuscivano a rifiorire: questo voler vivere a ogni costo mi commuove»

Chi è

Antonio Moresco, nato a Mantova nel 1947, vive a Milano. Dopo l'infanzia in un istituto religioso e anni di militanza nella sinistra extraparlamentare, ha esordito come scrittore a 45 anni con un libro terminato quando ne aveva trenta, intitolato «Clandestinità». Da allora ha pubblicato decine di volumi per case editrici grandi e piccole, da Feltrinelli a Mondadori a Sem, tra i quali: la trilogia «Giochi dell'eternità»; «Lettere a nessuno», «La lucina», «Gli incendiati», «I randagi». Ha scritto anche per il teatro e libri per bambini. Il suo ultimo libro è «Canto degli alberi» (Aboca 2020)

Incanto

autunnale
I bellissimi colori di un acero giapponese a Dublino (foto Cezary Zarebsky/Getty). La continua metamorfosi delle piante è fonte di ispirazione per Antonio Moresco. «Venero gli alberi, li vedo come grandi uomini solitari»



«Papà» a distanza
Mia figlia mi ha regalato un cedro rosa in Madagascar: lo vedo crescere sul web



La differenza
Noi siamo divisi per partiti, gruppi. Le piante si scambiano con le radici tutto quello che sanno

